

MICHELE GUERRA

2207

75

Sac. Prof. MICHELE GRILLO
Caporale aiutante della 10.^a Compagnia di Sanità

**Nel II Anniversario
della dichiarazione di guerra all'Austria**



Conferenza tenuta nel Convalescenziario di Massalubrense
il 24 maggio 1917

S. Agnello di Sorrento
TIPOGRAFIA ENRICO D'ONOFRIO
1917



MISCO: GUERRA

2207

Sac. Prof. MICHELE GRILLO

Caporale aiutante della 10.^a Compagnia di Sanità



*Omaggio
L'autore*

Nel II Anniversario
della dichiarazione di guerra all'Austria



Conferenza tenuta nel Convalescenziario di Massalubrense
il 24 maggio 1917

S. Agnello di Sorrento
TIPOGRAFIA ENRICO D' ONOFRIO
1917

A MIO FRATELLO

Avv. ERNESTO GRILLO

PROFESSORE DI LETTERATURA ITALIANA

NELLA R. UNIVERSITÀ DI GLASGOW

PERCHÈ AGLI STUDENTI INGLESI RICORDI

CHE TRA NOI VIBRA LO STESSO ENTUSIASMO

DEL 24 MAGGIO 1915

QUANDO FORTI E CONCORDI SCENDEMMO IN CAMPO

A DIFESA DELLA GIUSTIZIA E DEL DIRITTO



Due anni son trascorsi da che l'Italia, rideda al suono delle belliche trombe, memore delle ragioni ideali e storiche che la chiamavano alle armi, pose fine alla menzognera politica estera più che trentennale, e si cinse romanamente la testa degli antichi rami di quercia e di lauro.

Noi esultammo allora, o amici, consci della dignità e del valore latino, ed oggi, dopo due anni, collo stesso fervore e collo stesso entusiasmo, come quando echeggiò fiero lo squillo di guerra, augurio e saluto alla nuova aurora italiana, esultiamo.

Di sacro giubilo e di patrio amore nuovamente palpita ora il nostro cuore, come quando leggemmo il proclama di Re Vittorio, distintosi in questa terribile campagna,

leon ruggente nelle linee prime.

(CARDUCCI)

E giunga a Lui oggi il nostro saluto più fervido e più bello, insieme con l'augurio caldo e possente, che quanto prima la nostra distinta bandiera sventoli superba sotto la luce del sole, su tutti i nostri monti, su tutte le nostre isole, su tutto il nostro mare e dica al mondo intero

che l'Italia pel valore e pel martirio dei suoi guerrieri e per la fede del popolo suo libera, grande e forte impera.

Due anni son trascorsi, da che alla voce solenne del Sovrano, fece subito eco il grande urlo del cannone puntato fra le pendici alpine contro il secolare nemico della nostra stirpe. Le aquile fermarono i loro voli, come stupite di tanto ardire: erano le nuove legioni di Roma, che volavano al trionfo.

E dopo due anni di lotta e di gloria il cannone italiano tuona ancora, e tuonerà sempre, finchè non avrà restituito al seno della madre patria tutti i figli oppressi e derisi. Ah non esisteranno barriere fra l'Italia e l'Italia mai più, perchè è

*una d' arme, di lingua, d' altare,
di memorie, di sangue, di cor.*

(MANZONI)

Perciò mentre io parlo fremono nelle oscure e umide trincee, sui monti di ghiaccio, fra le nevole ed aspre valli alpine, sull' infido risuonante mare le valorose squadre dei nostri prodi compagni e fratelli.

*Son della terra i faticosi figli,
che salgon lieti le ideali cime.*

(CARDUCCI)

Costanti e tenaci sempre, con volontà che non piega, con carattere che non muta, con fede che non vacilla essi combattono e vincono. Altri forti, consacrando alla primavera di sangue il supremo sacrificio, afferrarono fieri la so-

spirata chioma della vittoria e morti ancor la stringono.

I nostri, o che sian caduti sanguinanti tra il passato e l'avvenire d'Italia, o che siano ancora ritti colle armi in pugno tra il suolo sacro della patria e il criminoso nemico, danno prova che l'antico valore nel cuore d'Italia non si è spento, ma vigorosamente fiammeggia pel suo più fulgido domani.

Erano padri, erano sposi, erano fratelli, ma tutti figli cari della patria. Erano negletti contadini e colti professionisti, erano umili operai e nobili possidenti. Buoni, dolci, tranquilli tutti prima di partire, piansero quando lasciarono la casa e la famiglia. Furono muti nel treno, lungo il viaggio pensosi e melanconici. Ma lassù nelle albe gelide e nelle sere sincere, quando videro le Alpi belle bacciate dolcemente dalle prime luci, o salutate poeticamente dal sole morente fra le nubi d'oro, riconobbero in quelle le loro montagne e i loro boschi, e sentirono così profondamente l'italianità di quei luoghi, e li amarono così teneramente, che si spinsero alla conquista a costo di ogni sacrificio, avanzando intrepidi e giubilanti sotto il fuoco nemico, al suono possente della marcia reale.

A tali guerrieri, belli come gli angioli, terribili come la folgore, impassibili al fuoco, al vento, alla bufera pel sacrificio, per l'eroismo, e pel martirio loro le nostre privazioni e la nostra riconoscenza in questo terzo maggio di guerra.

Se stiamo alle loro spalle per ragione di età, di malattie, di ferite o di convalescenza, noi soffriamo con loro nella vigilia della vittoria.

E pur come loro sentiamo tutta la grandezza di questo giorno di festa.

E tra le loro schiere parci rivedere le grandi ombre dei prischi eroi tornanti affumicati nel fragore della pugna al canto delle moltitudini. E parci scorgere fra tanti anche Matteo Renato Imbriani, sempre *ritto sulla tomba, cogli occhi ai confini, clamante: Avanti, sono nostre*. E alle voci incitatrici delle patriottiche ombre che c'infiammano l'animo, ben si uniscono gli esempi autorevoli dei brillanti ufficiali che ci onorano della loro presenza, tra le varie centinaia di sottufficiali, caporali e soldati di ogni arma e di ogni parte d'Italia, riuniti qui al cospetto del Chiar.mo Sig. magg. medico Prof. Alberto D'Agostino, onore e vanto dell'Università partenopea, scenziato peritissimo e fervente patriota, che con sapienza, fermezza ed amore dirige questo rinomato Convalescenziario.

Io son testimone della preziosa opera spiegata da lui a pro dei feriti in tante difficili e delicate operazioni mirabilmente eseguite per quindici mesi nell'Ospedale Militare di Cava dei Tirreni. Sia lode a lui se tanti guerrieri del tutto guariti, son tornati al fronte, se tanti mutilati, strappati alla morte, riassaporano ora le pure gioie della famiglia.

Se tutti gl'Italiani son contenti del loro dovere coscientemente compiuto; voi dovete sentirvi fieri di essere soldati, e contenti di festeggiare il secondo anniversario della nostra discesa in campo. Per rendere più intensa la vostra gioia, io vi dirò che molto vantaggiosa è questa festa nazionale, che numerosi sono gli allori colti dai nostri combattenti in questi due anni di guerra,

e che fulgidi sono gli auspicii che si possono trarre per l'avvenire, già divinato e sospirato dai veggenti della patria.

Amici, se la gloria schiuse come una madre le braccia al nostro giovine e fiorente esercito, che, leone improvvisamente balzato dall'itala terra, ha affondato i suoi potenti artigli nel crudele petto nemico, aspettiamoci con fiducia il giorno di una pace vittoriosa, quando compiuto il reciproco dovere e consumato il sacrificio di sangue e di amore celebreremo il più solenne trionfo sotto l'intero e limpido cielo della patria, fatta per sempre libera e grande, invidiata e superba.

* * *

In un sì possente fremito di armi, e in così vivo entusiasmo di clamorose vittorie abbrevianti il fatale cammino d'Italia verso Trieste, la fedele di Roma, giova riflettere che felice assai stimasi quel popolo cui è dato sospingere tranquillamente il guardo nel suo passato, per gustare nuovamente i sacri entusiasmi dei giorni fausti e memorandi. Nessuna delle date, segnate nei fasti della patria, cade nell'oblio. Il padre ne parla periodicamente ai suoi figliuoli. I figli odono pensosi, e fanno voti d'imitare i grandi volendo essi pure ricordare i giorni belli, l'entusiasmo delle passate soddisfazioni, e la gioia d'una nobile e bella impresa compiuta nei giovani anni. E quando l'Italia, da matrona veneranda con la magnificenza delle sue vesti, col lampeggiare del suo sorriso, colla possanza del suo

muto linguaggio ricorda ai figli le date gloriose, una fresca primavera si rinnova nel sangue del popolo, e un' estasi meravigliosa trasporta l'anima oltre la sfera di ciò che si vede. E così quel dolce sentimento di figliolanza e di fratellanza, che ci sostiene nell' assiduo lavoro della vita, nell' aiutarci a vicenda e nel piangere insieme, diventa più gagliardo nell' ora di rallegramento comune, di gioia solidale, di plauso generale.

Gl' Italiani si sentirono uniti nelle lotte contro il Barbarossa, unitissimi dopo Legnano, sempre concordi nell' attuale conflitto gigantesco.

Un' affermazione d' amore è dunque la festa di oggi perchè rende forti quei nodi che la natura stringe, e che il vizio, la voluttà, la dissipazione, la mancanza di carattere scioglierebbero.

Io veggo uomini generosi, convinti del dovere, immolare su questo altare pensieri ed affetti. Io veggo uomini studiosi maneggiare le armi non per vile interesse, ma per elevate aspirazioni d' animo. Essi formano nuove glorie col lavoro e col sangue, essi son fari luminosi di virtù, e la loro virtù efficacemente oggi ci parla. Quindi l' odierna solennità è una palestra, perchè nella contemplazione delle gesta degli eroi noi apprendiamo ad amarli e ad imitarli. Questi grandi, ripeteremo nel segreto della nostra coscienza, col sudore e col sangue ci coprono di tante glorie: sarebbe vergognoso per noi e vituperio sommo oscurarle.

La festa di oggi è una scuola che addita alle menti pure e ai cuori generosi la via dell' onore e del dovere. Essa educa perchè richiama il passato, contempla le presenti virtù pub-

bliche e private, e inneggia a un prospero avvenire, che non mancherà di certo, se non verrà meno il coraggio innanzi alle barriere minacciose, che si frappongono fra i passi.

Ah quest'oggi, per noi Italiani, dalle Alpi a Scilla è un inno solo, entusiasticamente elevato nei circoli, nelle scuole, nelle aule ai duci, ai soldati, agli scrittori, a tutti quelli che affrettano il riscatto delle terre irredente. E' una rinnovazione di voti, un'affermazione di solidarietà che trasfonde negli animi una nuova corrente di forza, di fede e d'entusiasmo.

Essa ci ricorda il giorno in cui la cara patria alzò il più alto grido di protesta contro la barbarie, e l'ultimo solenne grido di liberazione degli estremi lembi della sua terra ancora vilipesa ed oppressa. Ci ricorda il giorno in cui cacciandosi innanzi nell'aria satura di lagrime, batteva gloriosamente alla porta dell'avvenire umida di sangue, e, prendendo il posto che la giustizia e il diritto le additava, erta la fronte, alta la voce, forte il braccio impugnava il valoroso brando latino sulle Alpi, sul mare, nei cieli perchè i nostri fratelli derisi ed oppressi avessero onore e libertà.

Previde essa la vastità e la profondità del tragico conflitto, comprese i fini ideali del cozzo immane di nazioni, e se la rivendicazione dei sicuri confini, se i necessari presidii sull'Adriatico, se il desiderio d'un respiro più libero nel Mediterraneo orientale furono motivi seri della sua discesa in guerra, anche le finalità civili ed umane di tutti i popoli insofferenti e ribelli alle costrizioni di un imperialismo cieco e vassatore infiammarono l'animo suo nobile e generoso.

Il fiero Tedesco follemente sognò il dominio del mondo. Ma svani per sempre il suo bel sogno d'oro. *I suoi disegni sono stati delusi pei misfatti senza numero, perchè l'Eterno ha in orrore l'uomo di sangue e di frode.* Così scrisse il Salmista, e così tante volte, benedette dal Dio degli eserciti, sposate al suono di quattromila strumenti preparati dal re, ripetevan cantando le voci dei Leviti, al comando del direttore dei cori.

La desolazione della Serbia e lo strazio del Belgio trovarono un'eco possente nei cuori dell'Inghilterra e della Francia. «Fuoco e amore!» fu il grido di queste nobili nazioni, e cominciò il gigantesco duello mortale, che dura da due anni e durerà finchè non sorgerà chiara l'alba benefica del nuovo destino dei popoli, l'alba bella della libertà e della giustizia.

Udi l'Italia la voce delle nazioni sorelle ed amiche e si commosse tutta. Pensò che bisognava sacrificare l'utile all'onesto per aver tutto con rischio e con stento.

Pianse un istante, poi snudò sdegnata il brando possente: «Guerra o morte» esclamò alla tedesca rabbia, e, spintasi con unanime volere nella fiera terribile mischia, tra le mal vietate Alpi da due anni combatte e vince per la libertà, per la civiltà, per l'umanità.

*
* *

Malsicuro era il confine, possibile e facile una invasione; ma l'esercito ardimentoso e giovine prese subito l'offensiva sull'Isonzo, e su tutto il fronte lungo circa ottocento chilometri, abbatten-

do barriere e inalberando bandiere, e ciò, mirabile a dirsi, quando le sorti della guerra erano decisamente favorevoli agl' Imperi Centrali.

La scarsezza dei mezzi meccanici, la resistenza del nemico agguerrito ed esperto già dei sistemi della guerra moderna, la difficoltà di un terreno; che, dai monti alti circa tremila metri, va fino alla palude, giustificherebbero dei risultati anche meno importanti di quelli ottenuti dall'esercito nostro. Certo è che noi nel Trentino riscattammo una ricca e popolosa regione conquistando le valli del Daone, di Ledro e di Terragnolo, e, sbarrate le numerose strade che varcano la frontiera tra Adige e Brenta e scendono nella pianura tra Verona e Vicenza, occupammo la zona montuosa che si stende ai piedi delle Alpi di Fassa.

Nel Cadore espugnammo le principali posizioni di Col di Lana, conquistammo l'alto Cordevole e la Conca di Cortina d'Ampezzo coi massicci della Tofana e del Cristallo, intercettando così l'importante strada delle Dolomiti.

In Carnia mantenemmo il possesso della linea di confine contro gl'insistenti attacchi austriaci, battendo diverse fortificazioni.

Sull'Isonzo conquistammo la conca di Plezzo sino alle pendici di Rombon e dello Iavorcek e gran parte del massiccio di Montenero.

C'impadronimmo di diverse posizioni dominanti la piazza di Tolmino, occupammo le alture ad ovest di Gorizia, scacciammo l'avversario da tutta la vasta e popolosa pianura della riva destra dell'Isonzo, e, posto piede sulla sinistra del fiume, attaccammo la prima linea del

duro e formidabile bastione costituito sul Carso. Alla fine del 1915 oltre un importante materiale di guerra, avevamo catturato più di trentamila prigionieri. Nel principio del 1916 il nostro esercito organizzò la sua prima campagna invernale. Opera straordinaria era certamente quella di dare il mezzo di svernare in condizioni di piena efficienza bellica e di buona salute anche in zone montuose che spesso sorpassano i duemila metri di altitudine e talvolta raggiungono i tremila, e dove la temperatura scende sino a ventidue gradi sotto zero. Eppure tutto ciò fu mirabilmente compiuto con la collaborazione del paese, e i risultati furono eccellentissimi.

Molti di voi hanno visto o udito come le nostre truppe ebbero trincee di prima linea ricoperte di cemento o di stuoie col fondo lastricato o provvisto di tavolato ed ebbero ricoveri in caverne artificiali. Nelle posizioni arretrate furono costruiti baraccamenti, furono distribuiti indumenti invernali, fu dato il rancio caldo financo in quelle posizioni dove i prodi più singolari, in tuniche bianche, si spingevano in ricognizioni ardentose, costringendo il nemico a una continua vigilanza. Durante questa difficile e dolorosa campagna noi vedemmo i nostri guerrieri compire prodigi in quei luoghi così aspri, e in quella stagione così cruda. Li ammirammo nell'impeto degli attacchi frementi e nella freddezza della resistenza tenace.

E plaudimmo all'ufficiale attentamente esplorante il terreno, al soldato strisciante fin sotto il reticolato nemico e sepolto nel suolo quando una luce lo cercasse, al minatore scavante un fornello fin sotto la trincea nemica mentre sentiva

il lavoro degli avversarii per schiacciarlo sotto le rovine. E plaudimmo alla sentinella immobile e tranquilla sur uno spalto battuto, che pur potendosi nascondere, sfidava lo sguardo ostile, beffandosi del miagolio delle pallottole, e alla vedetta alpina fiera e bella, ritta fra le rocce e le nuvole, che con ardore desiderava di offrire alla patria il suo sangue e la sua gloria.

Che se ci ricordiamo ancora come un'opera altamente umanitaria fu compiuta dall'esercito e dalla nostra flotta per la salvezza delle truppe serbe, le quali ora con immenso giubilo tornano a baciare col sangue la patria, e come su tutto il nostro fronte si esercitò una forte offensiva per alleggerire la pressione contro Verdun, noi vediamo come giustamente sono tributate ai nostri guerrieri le ripetute lodi dei sovrani, dei duci e dei popoli dell'Intesa.

E non soltanto gli alleati, ma pure il nemico ha riconosciuto la genialità e la virtù dell'esercito nostro. Io ricordo che il suo comando supremo ha sperimentato e apprezzato ovunque il nostro valore: sulla Tofana, sul medio Isonzo, nel settore di Zagora, sul Rombon; nella conca di Plezzo, sull'altura di Lucinico e massime a S. Maria di Tolmino, quando fu costretto a togliere rinforzi dal fronte balcanico e russo. Con tutto ciò vide che i nostri espugnarono le formidabili posizioni della Selletta e del Passo di Cavallo, riconquistarono il Pal Piccolo e più tardi altre posizioni importanti nella zona alta dell'Adamello. Poi mentre propizia assai eraci la guerra aerea, e accentuavasi sempre più il nostro impeto nel basso Isonzo, il nemico si persuase d'affrettare quell'offensiva lunga-

mente meditata e minuziosamente preparata. Era la celebre spedizione punitiva!

Ma quando vide il suo piano fallire completamente, osservò bene che colle armi italiane non si scherzava. Ed è noto che il nostro esercito, contrapponendo a quell'offensiva tutto il suo impeto gagliardo, la fermò prima e poi la domò inesorabilmente. E tutto questo fece in meno di un mese, scrivendo una pagina di gloria, che è unica nella storia di questa terribile guerra. In nessun altro fronte è avvenuto un fatto così importante, compiuto in così breve giro di tempo. E contemporaneamente, senza smarrirsi, si eseguì il piano dell'offensiva sull'Isonzo, e Gorizia fu nostra, e noi da questo incantevole cielo, da questo splendido mare, che susurra dolci parole alla campagna aprica, inviammo con entusiasmo un saluto singolare alla città liberata.

Altre vittorie ed altre glorie han coronato le fatiche dei nostri compagni d'armi. Ed è merito loro se il Sabotino, Doberdò, S. Michele, il Col di Lana, M. Cucco, e M. Vodice non sono più i simboli della forza e della resistenza austriaca, ma sono i simboli sacri della gloria e della virtù italiana.

Tra le rupi e sulle creste loro, non vediamo più l'insidia nemica appiattata nella trincea, non vediamo più la profanazione del piede dello straniero: ma sventola diritta al sole la bandiera d'Italia circondata dagli eroi che la piantarono.

E la bella città delle rose, la forte Gorizia non è più come all'inizio delle ostilità la speranza dei nostri cuori, il primo voto della nostra anima ardente, ma dopo quasi un anno,

tornata in seno alla patria, offre ai nostri guerrieri, con gratitudine immensa, le sue fragranti rose spuntate in questo nuovo maggio su quelle zolle umide sempre del sangue dei prodi conquistatori e eternamente benedette dal sole d'Italia.

Ed ora, sfoghi pure contro di lei coi più rabbiosi mortai il suo indomito sdegno l'infame austriaco, come quel truce amante, che sfregia la faccia alla sua bella, sol perchè non è possibile farla sua.

Noi la vestiremo di marmi bianchi, o dilette amici, la cingeremo di torri, ergeremo sulle sue piazze archi trionfali, colonne e statue di bronzo a chi seppe liberarla, canteremo inni di vittoria e di grazie nei templi suoi.

Intanto l'ora della pugna non è finita. Avanti, o soldati, avanti, o cari, al grido di Savoia, alla conquista di nuovi allori sia sulle Alpi di Fassa o sul Carso, sia a Salonico o in Macedonia, avanti.

Un nuovo inverno è trascorso: gli uccelli rifanno i loro nidi nelle folte siepi e sui mirti in fiore, il cielo dona ai campi la pioggia e le verdi erbe ne allietano lo sguardo, ma fra tanto profumo e fra tanto sorriso della natura non ancora la diletta pace risplende sul mondo. Mentre noi preparati e pensosi aspettavamo una nuova minacciosa mossa nemica nel Trentino, sull'Isonzo ci siamo mossi prima noi.

L'Austria è sempre di un giorno e di un'ora in ritardo, era solito esclamare il Bonaparte.

E il 12 maggio, quando spuntava l'aurora fra le nuvole di sangue, ricominciò a tuonare più forte il nostro cannone, ed ora anche M. Cucco e tutto il massiccio del Vodice sono in nostro saldo possesso.

« Ragazzi, ricordatevi che voi dovete essere la valanga che sale » aveva detto ai soldati della mia Verde Irpinia il comandante della Brigata Avellino. E la valanga grigio-verde è salita su per le rocce, fra i fuochi incrociati delle mitragliatrici. O benedetta Brigata, sì giovine e bella, che rispecchi in te l'energia violenta di Bixio, l'animo candido di Mameli, il cuore leonino di Luciano Manara, tu entrasti la prima a Gorizia, e tu, o valanga tricolore, verde per la divisa che indossi, rossa pel sangue che spargi, bianca per le nevi che calpesti, tu, che hai acceso Monte Cucco gloriosamente, scrivi col tuo sangue la tua bella storia. E col nostro plauso accogli quello tanto prezioso e caro dei bianchi genitori, delle virtuose consorti e dei baldi minorenni tuoi che sudano nei solchi per supplire le tue braccia assenti a pro della patria.

O fanciulli, o donne, o vecchi, che, lavorando indefessamente, vi coprite di onorata polvere mentre i vostri si coprono di sangue glorioso, lode anche a voi.

Voi ci dite e ci dimostrate coi fatti, che questa guerra non impegna soltanto l'esercito, ma è il popolo intero che la combatte, il popolo che non fugge alcuna fatica, che non rifiuta alcun tributo, che non nega alcun sacrificio. Sì, la combatte tutto il nostro popolo. La combatte quel popolo che dettò al mondo le leggi del vivere libero, e che fu anche nei secoli dell'immeritata schiavitù luce radiosa di civiltà e di progresso alle genti. La combatte il popolo con lo stesso entusiasmo del '48 e colla stessa virtù, che animò i padri, a Palestro e a Calatafimi, a S. Martino e a Bezzeca, il popolo che non vuol

perire, ma ama vivere concorde, e seguire il suo cammino luminoso lungo i secoli, per diffondere nuovi fasci di luce per le vie del mondo. La combatte il popolo e non solamente i quattro milioni di uomini scagliati formidabilmente contro un nemico dei più agguerriti. E tutto il popolo, come Oberdan, come Sauro e Battisti, come Bruno e Costante coi mille eroi morti, grida libertà, mentre la limpida stella d'Italia

*a l' oriente ascende,
col raggio che si frange in tre colori;
e all' occaso la squallida discende
cometa degli Asburgo.*

(ALEARDI)

* * *

Signori, se grande e nobile fu il nostro passato, e più nobile è il nostro presente, auguriamoci che grandissimo e nobilissimo sia l'avvenire d'Italia, la quale combatte ora non solo per fini particolari e nazionali, ma anche per fini generali e mondiali:

*possis nihil urbe Roma
Visere maius.*

(ORAZIO)

Volgendo attentamente intorno lo sguardo, e, vedendo di giorno in giorno rafforzarsi la formidabile coalizione delle civili energie colla discesa in campo di altre nazioni generose, armatesi anche esse alla difesa del diritto, mi accorgo che la vasta scena di sangue, rappresentata da più di due anni nell'immenso teatro europeo e mondiale, si avvicina alla catastrofe. Il sipa-

rio sta per calare. Sentesi già avvicinare l'ora della nemesis storica, perchè l'universo intero sappia, che le leggi della giustizia e della vita non possono violarsi impunemente.

Il dito di Dio Ultore segnerà il castigo meritato ai colpevoli crudeli, e farà che dopo questa tremenda mischia almeno un patto internazionale garantirà il libero sviluppo delle nazioni. Così solamente, dopo gli aneliti poderosi delle grandi masse e dopo le esperienze sanguinanti, vedremo coronati gli sforzi nostri e la cara patria, libera e grande davvero, potrà sedere per sempre e finalmente al banchetto delle nazioni potenti.

Era questo il sogno di migliaia di pensatori in tutti i secoli d'Italia. Era questo l'ideale di Alfieri e di Foscolo, il cui pensiero fu tutto un inno di glorificazione della stirpe nostra e un incitamento a riacquistare la libertà perduta. Era questo il desiderio ardente del duce biondo dei mille, dello Statista, dell'Apostolo della libertà e del Re galantuomo.

Era questa la speranza di Teresa Gonfalonieri, e degli eroi delle cinque giornate di Milano. Era questa la speranza di Pasquale Sotocorno, lo sciancato, che tra le scariche, va a incendiare i ridotti tedeschi. Era questa la speranza dello Sciesa, nel sublime: « Tiremm innanz ».

Noi tirammo innanzi, o Sciesa, e fummo sempre da capo; ma ora non deporremo il brando, se non quando la partita non sia liquidata completamente. Bisogna battere il ferro or che è caldo. Noi ricordiamo sempre le persecuzioni, le torture, i supplizi, i sacrifici, gli eroismi, e

tutto il sangue per la patria versato. Noi sentiamo il grido doloroso del poeta della Quarta Italia :

*Un selvatico odor su dalle fosse
vaporava maligno,
era il sangue del mondo che fervea
con lievito mortale,
su cui poggiava già Nemese Dea
al vol prossimo l'ali.*

(CARDUCCI)

Noi vediamo ancora Brescia, leonessa d'Italia, imprecante contro Haynau, la bestia assetata di sangue. Noi sentiamo ancora i lugubri gridi di dolore dei nostri fratelli imprigionati e strangolati pel solo delitto di volere una patria.

Gli spalti di Mantova, le carceri dello Spielberg, i piombi di Venezia ci fanno rabbrivire ancora, e

*mentre Belfiore risplende come un faro di luce,
Belfiore, oscura fossa d'austriache forche ful-
Belfiore, ara dei martiri.... gente,*

*qualcheduno a Lissa infradicia
che potrebbesi svegliar.*

(CARDUCCI)

Noi vediamo rizzarsi le recenti ombre cruente di coloro che subirono il bastone ferrato, dei vecchi massacrati, delle donne violate e dei bimbi sgozzati contro ogni legge di guerra, mentre tutte le innocenti vittime degl'infami sottomarini domandano vendetta ritte al chiaro di luna sul mare che rabbrividi ai loro urli, sul mare che ne ripete l'eco dolorosa.

Vogliamo dunque che la vendetta sia fatta per le ossa dei morti. per l'angoscia dei vivi per il lutto delle madri e delle spose. Vogliamo che presto le valorose armi dell'Intesa diano al mondo il dono preziosissimo della giustizia. E saranno una buona volta squassate, abbattute, distrutte le porte asserragliate del destino nemico, e fulgida sarà piantata sulle spiagge dell'Istria e sulle acque di Salvore la bandiera d'Italia.

Allora tu Trieste, Trieste bella, Trieste cara, tant'anni amata, tant'anni desiata, avrai finalmente il caldo bacio della patria. L'avrai pel valore e pel martirio dei nostri soldati, l'avrai per la fede e pel sacrificio del popolo nostro.

O Trieste, gentilissima Trieste, sospiro di scrittori, di poeti e di martiri che hai pianto tanto, che dopo tante torture e tanto martirio vedi infine sorriderti la Speranza alata per la volontà costante d'Italia che da due anni ascolti nell'attesa amara l'eco possente delle nostre artiglierie, abiti il nostro saluto, il nostro cuore e il nostro sacro entusiasmo colla patria libertà.

Imporremo il nome di Iolanda alla prima nave che arriverà a toccare il porto di Quarnero, mentre noi per terra, gridando Savoia, alla baionetta, avanziamo.

Coraggio, o prodi, e avanti. Sotto lo sguardo di Dio e della patria, col cuore ardente, l'intelligenza leale e illuminata, confidando nella giustizia della causa per cui si pugna, sotto gli ordini sapienti del Re, nostra guida, nostro campione e nostro sostegno, tra le bandiere al vento sciolte, all'armonia dei canti e dei cannoni, per la difesa del diritto e per l'onore nostro da

veri leoni sulle Alpi e sul mare pugniamo.
Torniamo vincitori.

Il popolo che lavora e piange ci aspetterà piene le mani di fiori, o prodi, per abbracciarci e baciarci, ci aspetteranno col cuore ansioso e con lieto sorriso sulla soglia le vecchie madri benedicienti, le sorelle candide con serti in capo e in man rami di lauro, le pie consorti ed i figliuoli cari.

Torniamo vincitori.

Siederemo un dì con essi al modesto, sacro e libero desco raccontando ai fieri nipoti le pugne e le vittorie.

E dopo il dovere compiuto gusteremo più pure le gioie della famiglia e la vera pace del cuore, contenti, perchè dopo quest'ultima guerra santa, combattuta a difesa del diritto e contro la prepotenza, non resterà certo alcun popolo oppresso per la ricchezza e per la gloria altrui.

Così

*le notti, allor che spunta piena la luna in cielo,
e s'ode per le tessale gole il vento muggiar,*

(CAVALLOTTI)

si spalancherà davvero quell'antica onorata tomba sul culmine d' Antelo, e chiuso in fulgidissime armi, e sfolgorante il guardo riapparirà quel forte duce caduto tra le allineate squadre, nel bagliore dei secoli, all'ombra delle frecce, per obbedire alle sante leggi della patria.

E, rimettendosi Leonida in marcia per osservare in tutte le terre intrise di sangue le ire e le glorie dei forti, non solo a Legnano poserà dolcemente, come cauto Cavallotti, ma sull'enor-

me campo di battaglia dal Trentino all' Isonzo, tra le fiorenti vite troncate, tra le profonde fosse scavate, tra le pietose croci infisse, su tutto l'ossario sacro dei nostri morti sosterà volentieri, poggiandosi sull'enorme clipeo; e, non rimpiangendo la morte, ma esaltando la vita, non deplorando il lutto, ma celebrando il trionfo, con parole di amore, consolerà le ombre dei nostri eroici guerrieri.

Allora pure i nuovi poeti nati più liberi e cresciuti più virtuosi non si leveranno nei dirigibili, lungo le vie del cielo, a lanciare bombe sui cantieri nemici e cartellini annunzianti libertà ai fratelli oppressi, non sopporteranno anch'essi gloriosamente le fatiche e i dolori della guerra: ma, riabbracciando nell'ebbrezza d'immenso giubilo i redenti tornati in grembo alla patria, togliendosi in mano la cetra, novelli Simonidi, guardando l'etra e la marina e il suolo di Trieste, saluteranno in oriente la bell'alba d'Italia, cantando alle generazioni venture la novella gloria.

E tu, Roma, la grande, più solenne che pel passato, leverai in alto l'eterna fiaccola, irradiando il mondo, tra l'intensa gioia di tutti i figli tuoi plaudenti ai cantici di trionfo, di vittoria, di gloria sulle Alpi, sulle isole, sul mare.



160642

17 III 19

17

CUB0326273